

IL RILANCIO DEL ROMANZO D'APPENDICE IN ITALIA

I 70 ANNI DEL «CHE FARE?»

Spontaneità e direzione

Un rapporto dialettico - La funzione della coscienza, della teoria rivoluzionaria, del partito come soggetto rivoluzionario, nucleo centrale della elaborazione leniniana

La recente riedizione del «Che fare?», a cura di Vittorio Strada (Einaudi, Torino, 1971), corredata da documenti della discussione che accompagnano quest'opera e ancora le considerazioni svolte da Strada medesimo sul modo di leggere Lenin (Unità, 29 gennaio), ripropongono la discussione, del resto mai interrotta, su questo testo fondamentale.

Il centralismo democratico

Spunti importanti, a cui Lenin si riferisce direttamente, vi sono in Kautsky, nel periodo in cui il partito socialdemocratico tedesco è il modello vivente - non ancora compromesso irrimediabilmente dall'opportunismo - a cui guarda Lenin e tutto il movimento socialista europeo. Ma credo si possa affermare che la teoria del partito rivoluzionario nasca veramente non là dove il partito già esisteva realmente (in Germania) - e forse perché lì il problema del potere non si poneva con la necessaria lucidità - ma dove, tra durissime difficoltà, si trattava di edificarlo (in Russia). La teoria è al momento integrante della costruzione medesima del partito, poiché il suo nascere sarebbe stato impossibile, di fronte a quelle difficoltà, se esso non fosse stato accompagnato dalla coscienza teorica.

Teoria leninista del partito: è subito si dice: ah ecco! il centralismo democratico. E non è così, poiché il centralismo democratico è sì elemento decisivo e non eliminabile di quella concezione, ma non ne costituisce il nocciolo bensì una conseguenza.

È ben noto che il criterio del centralismo democratico si definisce al X Congresso del Partito comunista (bolcevico) - 1921 -, quando il partito deve affrontare la crisi dell'insurrezione di Kronstadt e i compiti nuovi e difficili della NEP. È vero che in quel momento le norme del centralismo democratico sono definite con accentuationi spiegabili in riferimento a quella specifica situazione, ma è falso attribuire la nozione di centralismo democratico solo al X Congresso. Il centralismo democratico in un'epoca di lotta è già in un'epoca di pace (vedi il discorso del 1904), e questo termine si completa e perfeziona nel concetto di centralismo democratico nel 1906, alla vigilia del Congresso per la riunificazione tra bolscevichi e menševichi.

La nozione di centralismo democratico è perciò sempre presente, più o meno esplicitamente e in forme differenti, in tutto il corso della vita del partito rivoluzionario della classe operaia russa e in tutto lo svolgersi della concezione di Lenin. Ma, dicevo, esso è un momento derivato, seppure in modo necessario: deriva dal fatto che, per Lenin, il partito è il momento della coscienza teorica e politica, il superamento critico della spontaneità del movimento, la sintesi politica - resa possibile dal metodo-concezione del marxismo - delle esperienze molteplici e contraddittorie del movimento medesimo, il centro da cui si irradia l'organizzazione del movimento. Il momento, insomma, dell'unificazione e della disciplina che ne deriva.

voluzionaria non ci può essere movimento rivoluzionario... «...ogni menomazione dell'ideologia socialista, ogni allontanamento da essa implica necessariamente un rafforzamento della ideologia borghese». La critica nei confronti di ogni abbandono alla spontaneità del movimento conosce inflessioni ed accentuazioni che vanno spiegate con la polemica in corso contro gli economisti (e Lenin stesso ce ne avvertirà), ma il suo significato più profondo resta, come momento decisivo della teoria del partito e del suo rapporto con il movimento.

La tesi che non può essere direzione veramente rivoluzionaria del movimento senza il superamento della sua spontaneità si affaccia, nei suoi termini più nobili e «scandalosi», così: «...gli operai non potevano ancora possedere una coscienza socialdemocratica (in Russia, negli anni '90). La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia non è stata in grado di elaborare soltanto una coscienza traduzionista, cioè la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre le lotte contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge necessaria agli operai, ecc. La dottrina del socialismo è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche, economiche che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti, dagli intellettuali. Marx ed Engels erano degli intellettuali borghesi».

Come è noto, come il testo edito da Strada documenta, questa tesi suscitò allora le più accese discussioni e anche ripulse e ancor oggi è così, pure tra i marxisti.

Ora, che vi sia nel «Che fare?» una sottovalutazione del valore del movimento; che l'attenzione di Lenin alle esperienze del movimento, sia nel 1917, ben altra, è fatto indiscutibile; spiegabile per il motivo che, nel 1902, il movimento era molto meno maturo e soprattutto per la polemica contro gli economisti. Ma, osservando, Lenin si appella alla storia e fa il paragone con l'organizzazione rivoluzionaria, gli danno ragione, anche se va aggiunto che Marx ed Engels potevano elaborare la loro concezione perché la classe operaia era ai loro tempi già una realtà, con le sue ribellioni e le sue lotte - dall'insurrezione di Lione (1831) al movimento cartista in Inghilterra (pur con i suoi obiettivi semplicemente democratici).

Ma la lettura deve proseguire e giungere al punto in cui Lenin precisa e approfondisce il concetto di «esterno». «La coscienza politica di classe può essere portata solo dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni. Il solo campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di tutte le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo Stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di tutte le classi».

Esperienza e teoria

Per attingere questo livello occorre il possesso di strumenti di analisi economica, sociale e politica, nozioni di teoria, un impiego della dialettica quale non si può formare spontaneamente dentro alla classe operaia, ma solo con il possesso e con il superamento critico delle acquisizioni più avanzate della cultura borghese (con la critica - e perciò prima con la conoscenza - dell'economia classica; con la critica - e perciò la conoscenza - della dialettica hegeliana).

torio concettuali che stanno al di là di queste esperienze e che sono il frutto di un lungo sviluppo culturale e che tuttavia, a contatto di questa esperienza, vengono criticate e trasformate in nuove categorie teoriche, che solo rendono possibile comprendere questa esperienza stessa? Non deve quindi intervenire un apparato concettuale a cui la classe operaia, da sola, spontaneamente, non può attingere?

Lenin nega la possibilità di un passaggio diretto dalla spontaneità alla coscienza, e così nega di conseguenza la possibilità di un passaggio diretto e spontaneo dalla percezione alla scienza. Il rapporto è invece dialettico ed implica una negazione ed una mediazione. A proposito di questo rapporto tra percezione, esperienza immediata, e coscienza, teoria, la risposta del marxismo non è univoca. Essa oscilla - già in Marx, dalla critica al materialismo tradizionale, e quindi dalla critica della conoscenza come pura intuizione sensibile, all'affermazione del conoscere come riflesso o rispecchiamento (a seconda dei direzioni polemiche). Ma se si resta alla teoria del conoscere come riflesso non è più possibile - a mio parere - la nozione marxiana della prassi rivoluzionaria e tutta la teoria del partito come soggetto rivoluzionario, capace di intervenire attivamente nel processo oggettivo, di essere mortificata. Secondo chi scrive, il Lenin di Materialismo ed empirio criticismo, pur con la validità della sua critica all'idealismo, non tiene conto sufficientemente di questo fatto.

La tesi di fondo

La soluzione andrebbe cercata parte a me, nella affermazione secondo cui ove non si affermi che l'origine del processo conoscitivo sta nella percezione e nel riflesso, allora ci si scosta in modo irrimediabile dal materialismo; e che se non si individua la natura dialettica del passaggio dalla percezione, dall'esperienza immediata, all'elaborazione scientifica, allora si scivola nell'empirismo e nel positivismo. Questo mi sembra che dica Marx: «...Ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidesse». Il capitale è costruito tutto su questo principio (e si veda il capitolo famoso sul feticismo della merce). Ma, appunto, se l'essenza coincide con la forma fenomenica, il passaggio dalla percezione alla scienza, dalla spontaneità alla coscienza sarebbe direttamente possibile e non sarebbe più necessaria la mediazione del partito.

E allora, direi, andiamo adagio prima di dire che questa tesi di Lenin, sulla teoria che viene dall'esterno, non sarebbe marxista. Occorre però tenere presente un'avvertenza: il discorso del «Che fare?» considera la genesi del partito, che appunto nasceva allora in Russia. Per questo esca successivamente, non perché Lenin lo ripudiò, ma perché quando il partito è già costruito, ha già solidi rapporti con la classe operaia, allora la teoria rivoluzionaria verifica se stessa, si arricchisce e sviluppa nel partito stesso della classe operaia (anche se non esclusivamente) e dunque nella stessa classe operaia, precisamente nella sua avanguardia. In ogni caso proviene più dall'esterno. (Di passaggio: per Lenin il partito non è esterno alla classe operaia, ma congiunge la teoria rivoluzionaria con il movimento e nasce operando questo congiungimento).

La sostanza del «Che fare?» non consiste dunque, a mio parere, nella tesi della teoria che viene dall'esterno, anche se io la ritengo valida dove ci si riferisca alla genesi dell'organizzazione rivoluzionaria, ma nel rapporto che esso stabilisce tra spontaneità e direzione e nell'affermare la funzione della coscienza, della teoria rivoluzionaria, del partito come soggetto rivoluzionario.

Luciano Gruppi

DUCESSE, TROVATELLI E BELLE SICARIE

Gli ingredienti delle storie «rosa» - «Prendete una donna giovane e infelice; mettetela vicino un tiranno sanguinario e brutale, un paggio sensibile e virtuoso, un confidente ipocrita o perfido; quando avrete in mano tutti questi personaggi, mescolateli insieme, vivacemente, e servite caldo»

L'«onda riflessa» su Venezia



Per il terzo giorno consecutivo Venezia è con l'acqua alta, che è dilagata a Piazza San Marco e nei punti più bassi del centro storico, allagando numerosi negozi. A Chiozza l'acqua ha invaso molte case e ha trasformato le strade in canali. Anche per oggi è prevista un'ondata di «difficile valutazione»: lo ha annunciato il direttore dell'ufficio segnalazione mare di Venezia, prof. Giordani Soika. L'acqua alta del primo giorno sarebbe stata provocata da una «sessa», un'onda riflessa partita 22 ore prima dallo stretto d'Otranto

Una assurda proposta di Arturo Carlo Jemolo

Scuole «parallele»?

Il paradiso perduto del professore - L'idea di una sperimentazione che valga solo «per i contestatori» è una cortina fumogena dietro la quale possono nascondersi i responsabili degli attuali disastri

Quando si è incapaci di far storia o da essa si vive distaccati, o ci si rifugia nella utopia o ci si nasconde in un passato remoto, dipinto con colori resi stinti dal tempo e favolosamente rievocato. È il caso attuale di Arturo Carlo Jemolo: davanti allo sfacelo della scuola, alle notizie sempre più inquietanti e che quadrano sempre meno con gli schemi desiderati, il professore ha gettato l'idea, che era probabilmente in origine poco più di un paradosso, ma che alla stampa che l'ha pubblicata e a chi l'ha accolta è sembrata geniale. Ci sono studenti e insegnanti contestatori nella scuola? Benissimo, organizziamo una decina delle principali città delle scuole dove si radunino questi studenti e questi insegnanti e lasciamoli liberamente sperimentare. Vedremo cosa ne verrà fuori; può darsi - diceva Jemolo nella sua antica saggezza che sa di pericoloso cinismo - che ne esca qualcosa di buono.

La faccenda sembrava finita con questa, che poteva essere interpretata come una battuta di spirito. Ma Oddo Biasini, repubblicano, presidente d'una commissione specificamente incaricata di studiare la riforma della scuola secondaria, la prendeva sul serio. Biasini deve aver pensato che con un simile congegno fosse davvero possibile cancellare le «turbolenze» scolastiche. In fondo cosa proponeva Jemolo? Dei «ghetti rossi» dove esiliare gli «scalmati». Qualcosa del genere dell'aveva già escogitato una ventina d'anni fa la Fiat con la Osr (subito ribattezzata «Officina stella rossa») dove s'addeva gli operai e i sindacalisti scomodi per la politica di Vallarta.

Il prof. Jemolo è allora tornato a scrivere, stavolta con piglio serio. E dall'utopia si è spostato al «passato». Ma non al passato in generale, non al passato della gente, degli operai, dei contadini; no, a un passato tutto suo, in cui inventa (dobbiamo essere all'incirca agli esordi del secolo) una scuola nella quale non si formavano né servi né padroni; delle elementari edo-ve più inquietanti e che quadrano sempre meno con gli schemi desiderati, il professore ha gettato l'idea, che era probabilmente in origine poco più di un paradosso, ma che alla stampa che l'ha pubblicata e a chi l'ha accolta è sembrata geniale. Ci sono studenti e insegnanti contestatori nella scuola? Benissimo, organizziamo una decina delle principali città delle scuole dove si radunino questi studenti e questi insegnanti e lasciamoli liberamente sperimentare. Vedremo cosa ne verrà fuori; può darsi - diceva Jemolo nella sua antica saggezza che sa di pericoloso cinismo - che ne esca qualcosa di buono.

non pagano le tasse? Per liberare Misasi e i suoi insegnanti dal fastidio di questa scuola a pezzi e mettere loro la coscienza a posto? Comodo, molto comodo. Non per niente il repubblicano Biasini ha subito afferrato al volo la idea dei ghetti per contestatori.

Jemolo - è appena il caso di notare - offre in tal modo una delle tante cortine fumogene, dietro le quali si nascondono i responsabili della disfatta della scuola italiana, alla ricerca di qualche alibi. Il fatto è che la sperimentazione va applicata e in concreto nelle scuole dello Stato, non come una benevola concessione del ministero della P.I., ma per pieno diritto, grazie a quei molti milioni di voti che la sinistra raccoglie e che, uno per uno, significano domanda di cambiamento della società. Altro che paradossali battute.

La classe dirigente può dichiarare bancarotta e bancarotta l'ha già dichiarata non solo nella scuola. Non può però celarsi dietro nostalgiche reminiscenze spacciando come dottrine. La classe dirigente ha un solo dovere: operare una radicale, coraggiosa democrazia della scuola di Stato, farne davvero una scuola per tutti, senza dogmatismi, senza autoritarismi, aperta alla discussione. Per non dimenticare ciò che Jemolo e coloro ai quali oggi non si può negare il merito di illuminato uomo di cultura e di onesto antifascista - si trova affiancato preferiscono scordare: che la scuola pubblica ha rappresentato una grande e irreversibile conquista in tutti i paesi moderni, allorché al privilegio dell'istruzione per pochi si è sostituito almeno in teoria, il concetto di istruzione garantita per tutti.

Marisa Musu

Finalmente vinto il cancro dei fumatori

Vi diciamo subito che non si tratta di una medicina. Una azienda svizzera ha brevettato una digestione della diminuzione della nicotina e della vitamina. Scrivete oggi stesso a LENK ITALIANA S.p.A. Via Cavallotti 13 - 20122 Milano, e riceverete contrassegno il bocchino brevettato AIR SMOKE REGULATOR per sole lire 5.900, più spese postali. Non mandate denaro ORA! Fagherete al postino alla consegna del pacco. Garanzia: se entro otto giorni dal ricevimento, dopo aver seguito le istruzioni, non avrete tratto alcun giovamento, potrete restituire il bocchino, purché nello stesso stato in cui l'avete ricevuto e sarete rimborsati integralmente della somma versata. Scrivete subito per diffondere finalmente voi stessi dal gravissimo danno della nuova abitudine alla droga. Scrivete OGGI STESSO.

Le «scoperte» di oggi

Povera Carolina. Al confronto lei, onesta gallina, diventa un'aquila. Tanto più il revival della critica impegnata, oggi la scopre diversa e tutt'altro che innocente; ma autrice di romanzi e di orrore, perdizione, depravazione, nei quali corre dappertutto il filo torbido dell'incesto e della necrofilia, del sadismo e della perversione: «l'equivalente» nell'Italia umbertina, delle quarte e perverse, onorabili scrittrici vittoriane, anche esse anime nere sotto cascate di trine, velette, e montagnole.

La riscoperta di questo tipo di letteratura, il gusto per la narrativa di intreccio sembrano dunque essere un'altra novità dei nostri tempi: studi in Germania, in Inghilterra, in Francia ripropongono il problema anche nei suoi termini tecnici. Le sommità prepongono le valli, si dice, ed è un'impresa, e si limiti a piangere. Bisogna anche smontare il congegno.

Maria R. Calderoni

Il bene e il male

Prima di tutto, l'intreccio. Letteratura d'intrigo che ubbidisce in larga misura ai canoni tradizionali del feuilleton classico, un «quasi magico tipo di intrattenimento» scrive Angela Bianchini in un suo saggio - la cui struttura e mistero siamo ancora intenti, dopo più di un secolo, a scomporre, per intenderne il meccanismo. L'intreccio: ossia l'arte di farsi aspettare e desiderare, la narrativa fine a se stessa, come tonico del sistema nervoso. «Prendete, signore, prendete, per esempio, una donna giovane e infelice, perseguitata. Le metterete vicino un tiranno sanguinario e brutale, un paggio sensibile e virtuoso, un confidente ipocrita o perfido. Quando avrete in mano tutti questi personaggi, mescolateli insieme, vivacemente: e servite caldo. E' soprattutto nel taglio, signore che si vede il vero feuilletonista». Così insegnava L. Reybaud e il cliché è rimasto immutabile. Al di fuori del romanzo d'appendice classico, i connotati del tempo e dell'epoca, non lasciano, in questi libri, alcuna traccia; lo intrigo si muove con regole proprie in un'aria senza colore e senza spazio. (Carolina Invernizzi, nel tempo degli scandali bancari, e di Crispi, scriveva del tutto immemore

e felice, tra il malcontento e l'inquietudine generale, solo di belle sigarette sedotte, di figli abbandonati, di duchesse). Una volta stabilito il meccanismo, i personaggi si muovono con la fissità di una ossessione, sorta di monadi chiuse e astratte ruotanti attorno ad un sistema binario, anch'esso stabilito una volta per tutte: il conflitto eterno del bene e del male, quest'ultimo invariabilmente destinato alla implacabile punizione e il bene inteso come moralità corrente, come ordine stabilito che pur sempre trova la restaurazione entro la quale tutti i pezzi vanno a posto. Tra questi personaggi privi di qualsiasi struttura psicologica, l'eroe prediletto è l'innocente, e la sua implacabile negazione, il malvagio, l'antimorosa che presto o tardi finirà per soccombere. In questo senso, tutti i romanzi rosa possono definirsi libri edificanti.

All'angoscia e al dubbio, questa narrativa sostituisce la certezza paternalistica, il conforto dell'approdo in linea con l'ordine delle cose, la demagogia a buon prezzo. «In una parola il romanzo popolare tende alla pace, mentre quello problematico ti mette in guerra con te stesso». Beninteso (e questo è necessario all'intreccio) ai caratteri angelici e alla fiera dei buoni sentimenti (ad esempio la fedeltà coniugale, l'accettazione silenziosa del destino di vittima della rosa), il rimorso, la capacità di espiazione si contrappongono le passioni, lo orrore, il tremendismo, «l'incanto del sadismo, il sapore di incesto».

Entrano così l'orgoglio cieco, l'invidia senza ritengo, la mano fredda dell'assassino, la cupidigia senza limiti, lussuria, pugnali e veleni; tutta roba antica, come i buoni sentimenti, trattati a una serie di categorie fittizie, senza carne e sangue, e senza alcuna indulgenza a particolari scabrosi o a descrizioni morbide. Terribile, in questi libri, la sorte che tocca alla passione erotica, quasi sempre destinata a perire tra le lacrime e perdizioni varie; è singolare (ma non per caso) quella che tocca alla donna. Se non è lei stessa protagonista malvagia e indomabile, mantide religiosa che distrugge e rovina (quasi tutte le amanti, in questi libri, lo sono), allora è la donna-schiava, oggetto fedele nelle mani dell'uomo, madre e sposa sempre esemplare, incapace di ribellarsi anche quando è condannata a morte (ci veda la trama di uno dei più fortunati libri del Dolly, La luna d'oro).

Gli archetipi del repertorio rimangono sempre gli stessi: la morte romantica, la vittima innocente, il malvagio senza remissione, la donna fatale; e così pure i «valori»: l'onore, l'astugio, la redenzione, l'amore.

Il romanzo d'appendice - scrive Gramsci in Letteratura e vita nazionale - sostituisce (e favorisce nello stesso tempo) il fantastico dell'uomo del popolo, è un vero sognare ad occhi aperti. In questo caso si può dire che nel popolo il fantastico è dipendente dal complesso di inferiorità sociale che determina l'ingenua fantasmagoria sull'idea di vendetta, di punizione dei mali sopportati, ecc. Nel Conte di Montecristo, ci sono tutti gli

elementi per cullare queste fantasticherie e per propinare quindi un narcotico che attutisca il senso del male, ecc.». Secondo altri, il romanzo d'appendice nasce dal bisogno di illusione, che infine estenua meschine provano, quasi a rompere la grama monotonità cui si vedono condannate. Ma, giustamente, è lo stesso Gramsci a domandarsi quale tipo di illusione offre il romanzo d'appendice: lo snobismo («la descrizione della vita dei nobili e delle classi alte del romanzo d'appendice, ciò che piace molto alle donne e specialmente alle ragazze, ognuna delle quali, del resto, pensa che la bellezza può farla entrare nelle classi superiori»); un fondo di aspirazioni democratiche (che si riflettono soprattutto nel romanzo d'appendice classico); la sicurezza confortevole e nello stesso tempo narcotizzante dell'intervento giustiziere; il mito del superuomo (e a questo proposito Gramsci annota che la superumanità del Nietzsche ha come modello e origine non Zarathustra, ma il Conte di Montecristo, l'Atthos dei Tre Moschetti).

Se si abbandona il terreno classico del romanzo d'appendice, e ci si avvicina mano a mano al «genere» così come è trattato ai giorni nostri, la parabola all'inghiò diventa abissale. C'è solo lo sfruttamento commerciale, e ai più bassi livelli, della vecchia letteratura popolare anche se gli ingredienti restano; si contrappongono le passioni, lo orrore, il tremendismo, «l'incanto del sadismo, il sapore di incesto».

Entrano così l'orgoglio cieco, l'invidia senza ritengo, la mano fredda dell'assassino, la cupidigia senza limiti, lussuria, pugnali e veleni; tutta roba antica, come i buoni sentimenti, trattati a una serie di categorie fittizie, senza carne e sangue, e senza alcuna indulgenza a particolari scabrosi o a descrizioni morbide. Terribile, in questi libri, la sorte che tocca alla passione erotica, quasi sempre destinata a perire tra le lacrime e perdizioni varie; è singolare (ma non per caso) quella che tocca alla donna. Se non è lei stessa protagonista malvagia e indomabile, mantide religiosa che distrugge e rovina (quasi tutte le amanti, in questi libri, lo sono), allora è la donna-schiava, oggetto fedele nelle mani dell'uomo, madre e sposa sempre esemplare, incapace di ribellarsi anche quando è condannata a morte (ci veda la trama di uno dei più fortunati libri del Dolly, La luna d'oro).